

Laura D'ARPE, *Imago. Poesie*, Lecce, ed. Grifo, 2018, pp. 112.

Propongo alcuni spunti di riflessione su *Imago. Poesie*, ultima opera di Laura D'Arpe, come me ex docente di Italiano e Latino nei licei.

L'autrice mi è carissima e di lei ho già presentato altre volte qualche altro testo.

In primo luogo mi sia permesso di sfatare l'antico detto *Carmina non dant panem*, perché per i poeti – e Laura è una vera poetessa – i versi incarnano tutto, sono il nutrimento non solo della propria anima, ma possono essere il cibo anche per gli interlocutori (lettori o ascoltatori); e – oserei dire – per l'umanità intera, quando e se i versi acquisiscano una valenza universale.

Esplicito, però, se non provocatorio appare il suo invito introduttivo [*Prefazione*, p. 5] a “captare” la Poesia, rivolto esclusivamente a chi si impegni a intenderla... Anche padre Dante sosteneva “ ‘ntender no la può chi no la prova” (riferendosi alla “dolcezza” del “core”).

In effetti, Laura D'Arpe si rivela¹ come “una delle voci salentine più significative”.

E affermo, subito, che in lei si ritrova senza dubbio operante il DNA dell'illustre suo padre Edmondo, al quale fra non molto sarà intitolata la biblioteca comunale di Monteroni di Lecce. Dal compianto genitore ha ereditato il senso della dignità e della coerenza, l'amore illimitato per la letteratura e per la filosofia, la versatilità, la prolificità, l'esuberanza espressiva, il piacere della parola, soprattutto la gioia della poesia.

A differenza del padre, tuttavia, sempre attorniato da un attento e ammirato uditorio, Laura spesso e volentieri si mostra riservata, chiusa in un suo mondo un po' impenetrabile, in un suo introverso isolamento, che poi è il... suo splendido isolamento!

Sembra vivere in una *torre d'avorio*, in un intimo scrigno, nell'
intenso piacere
della solitudine

[in *Scrigno*, p. 31], nel proprio
maniero di saggezza

[in *Vivi*, p. 24]; anche perché gli altri, i compagni di viaggio, si prospettano quali
monadi

chiuse entità
nel duro bozzolo

[in *Sciroccata*, p. 92].

Certo, da sempre il pessimismo è peculiare nell'uomo, più ancora nel poeta. E Laura sa comprendere come la poesia [*Rifugio*, p. 9] possa diventare – appunto – un

¹ G.G. CHIRIZZI, *Edmondo D'Arpe, il Maestro e il Poeta*, in M. SPEDICATO e F. DANIELI (a cura di), *Si quaeris caelum. Omaggio a Gaetano Danieli*, Roma, Edizioni Universitarie Romane, 2017, p. 187.

rifugio che consente di risalire e che consola. Nei suoi versi, inoltre, si può cogliere una malinconia di fondo che tutto pervade, segno inequivocabile della vera, grande poesia.

Laura ha al suo attivo numerose pubblicazioni, un invidiabile *cursus* letterario ampio e variegato: si è cimentata nella verseggiatura italiana e latina più volte, nella speculazione filosofica e financo nelle fiabe. In questa raccolta, con una sua fede tutta personale, aristocratica ma onesta, credo voglia esprimere probabilmente e compiutamente il suo *canto del cigno*. Nel senso positivo dell'allusione...

La silloge in esame ha per titolo *Imago*, un titolo che riassume una piena inesausta e inesauribile di considerazioni, di fantasie, di sensazioni e di sentimenti, cioè di immagini e di immaginazione... tutta una vita.

Per esempio, cerca di recuperare il tempo, *à la recherche du temps perdu*, alla maniera di Marcel Proust. Un tempo che di norma si fa presente e attuale; e altre volte

abbatte ostacoli e barriere

e

perdona sempre

[*Perdono*, p. 25].

È naturale, l'insegnante di letteratura italiana e latina ha assimilato la lezione di molti autori del passato, remoto e prossimo; ha, insomma, "captato" – per usare la sua espressione – diverse esperienze poetiche, dai classici greci e latini, dai grandi dell'Umanesimo e del Rinascimento fino al Leopardi, agli Ermetici, a Montale. Spesso se ne ravvisa l'eco.

Ad ogni modo, la poesia di Laura D'Arpe procede con movenze e caratteri propri; nasce da una precisa e particolare dichiarazione di poetica, esposta con chiarezza in *Versi* [p. 10]:

Far versi
 è parlare d'amore
 a chi si ama,
 non pesare
 con voci inaccettate,
 tacere di più
 per temuti dissensi.
 Far versi
 è messaggio indiretto,
 ma palese, ma ovvio
 per chi non ascolta.

Dunque, poesia-messaggio.

E, allora, come non condividerla?

In sostanza, dappertutto nelle liriche si può scoprire un inno diretto o indiretto alla poesia. che poi è un inno alla vita vissuta e/o da vivere comunque; così in *Mille colori* [p. 87]:

Eterna la malia del rifiorire

della vita nello schiudersi di un fiore,
nell'altar di zefiro gentile,
nell'effluvio di zagare aulenti,
nei prati immensi, come arcobaleni
dipinti da una mano innamorata.
E promesse di messi e lieti canti
a celebrare l'opera dell'uomo.

Poesia e vita, infatti, in Laura coincidono.

Siamo di fronte a un verseggiare estremamente libero; ma il ritmo, la musicalità, l'armonia sono frutto – in ogni momento – di una scelta oculata specie della parola, talvolta calata in un ermetismo non dichiarato ma effettivo.

Tuttavia, non mancano senari, novenari o endecasillabi di stampo classico. E troviamo metafore, sinestesie, similitudini, espedienti retorici d'ogni genere; sempre impiegati con grande facilità e libertà.

Se dominante appare il pessimismo di lei che si vede [p. 50]
sola ed invecchiata

soprattutto in *Frammenti* [p. 98] e in *Silenzio* [p. 99]; che medita sull'amore-amico [*Amore - Amico*, p. 102] e sull'amore-tiranno [*Amore - tiranno*, p. 103]...

...e se il suo pessimismo, proprio come in Montale, metaforicamente viene raffigurato nell'

andar dietro a smozzicati sogni
[*Risveglio*, p. 51]; se c'è un pessimismo
"prima" solare e fiducioso

e

"poi" definitivo e oscuro
[*Asfissia*, p. 45], la speranza riaffiora sempre:
Viviamo il tempo
che ci è dato

ella, infatti, auspica e rilancia parafrasando Catullo [*Non da soli*, p. 52]...

...e se – Laura afferma con Lorenzo il Magnifico (e con Orazio del *carpe diem*, *quam minimum credula postero*) –

Il domani
verrà se verrà.
Basti l'oggi
[*Avanti*, p. 61], perché la vita pur
se corre e ti sfugge,
in qualsiasi modo
ti riscalda e seduce

[*Alias*, p. 65]...

...se

nulla
sei tu nell'infinito
[*Infinito*, p. 67], che ricorda *La ginestra* del Leopardi; se leopardianamente

la luce
viene invocata a tornare, dopo tempesta e uragano [*Vento*, p. 69]...
...e se per la stessa vita il punto d'arrivo potrà risultare
il gorgo del nulla

o

contrade di luce
[*Cirri*, p. 70]; se ogni uomo assomiglia al leopardiano “pastore errante dell’Asia”
[*Metafora*, p. 73] e se anche Laura D’Arpe – come Leopardi – si domanda
che sa la luna
in ciel, quella luna che si manifesta
indifferente
al nostro peregrinare [*Momento*, p. 81]...

Se...

E potrei continuare con ulteriori se... improntati a pessimismo velato o tangibile.
In ogni caso, però, si deve ammettere che naturale e ineludibile rimane
l’attaccamento alla vita, per quanto questa talora sembri nostalgicamente passata
[*Amore - vita*, p. 110].

E il male? Il male di vivere di montaliana reminiscenza, pure il male è rivisitato,
in termini più cristiani, quale

dimenticanza del dare e fare
generoso

[*Ingratitudine*, p. 44].

Riconoscibile, infine, il richiamo alla dolente considerazione di Quasimodo –
quella del primo verso di *Alle fronde dei salici* – in

Cantiamo ancora?

[*Deriva*, p. 97]. E risentiamo l’atmosfera dei tre versi di *Ed è subito sera*, del
medesimo Salvatore Quasimodo, nei tre versi di *Attimo* [p. 101]:

L’amore è breve
come tra cupi nubi
rapido baleno

sebbene qui protagonista risulti l’amore.

Concludo queste mie osservazioni.

Nonostante tutto, quale valore fondamentale e quale indiscusso messaggio si
offre comunque e dovunque la speranza. La speranza, poi, si identifica nella poesia.

È la poesia stessa!

La speranza chiaramente si ritrova rappresentata nella *vela* della copertina che
sta, sì, sola... ma luminosa sul mare della vita, spesso in tempesta...

È, insomma, una *vela* – la stessa Laura D’Arpe – che nondimeno sa ancora
illuminarsi, dunque, proprio ai caldi e immortali raggi della Poesia.

Gino Giovanni Chirizzi